Prof. ITALO PIZZI
della Regia Università di Torino

LA QUESTIONE DELL'INSEGNAMENTO

DELLA

LINGUA ARABA

NELLE SCUOLE ITALIANE

TORINO
Casa Editrice G. B. Petrini di GIOVANNI GALLIZIO
Premiata con medaglia d'oro alla Esposiz. Gen. - Torino 1898
15 — Via Garibaldi — 15
1913

La questione dell'insegnamento della Lingua Araba
nelle Scuole Italiane.

I.

Quando, sullo scorcio del 1911, dopo le prime nostre vittorie in Libia, si sentì all'improvviso in Italia il bisogno di conoscere la lingua delle provincie conquistate al Regno, il pubblico italiano, quello in particolare di mezzana cultura e quello di pochissima o nessuna, diede spettacolo curiosissimo di sè. Fu sùbito un affaccendarsi, un darsi attorno per imparare l'arabo parlato (nulla si disse dell'arabo scritto), un domandare e un chiedere qua e là a quelli che si presumeva ne sapessero qualche cosa, si trassero in luce vecchi e dimenticati manuali, se ne compilarono non pochi in fretta e in furia, di cui si vendettero a un soldo l'una le dispense sulle piazze, si aprirono scuole di arabo parlato nelle città grandi e nelle piccole; e, ciò che parve e si direbbe miracolo, se ne trovarono a decine i maestri e i professori. Ricchezza veramente ignota alcuni mesi prima!

So bene, e potrei citar nomi di persone e di luoghi, che alcuni valentuomini, degni veramente di lode, in poche lezioni seppero dare in qualche scuola una idea abbastanza precisa della difficile lingua ad alcuni loro egregi alunni. Ma ciò fu caso molto e molto raro, laddove il frutto di altre scuole improvvisate non si può definire quale sia stato e se veramente vi sia stato. Noi non ne possiamo dir nulla. Noteremo soltanto il fatto che i novelli studiosi, tratti da certa curiosità, affollaron presto le

novelle scuole credendosi d'imparar forse in poche settimane a conversar facilmente e famigliarmente coi nostri novelli concittadini di Libia; ma poi, fatti sgomenti dalle non lievi difficoltà, disertarono in folla mandando al diavolo cordialmente Maometto e la sua lingua indiavolata (1).

II.

Tutto ciò è proceduto da un antico errore, scusabile in parte, e non da altro. Si è creduto lungamente e si crede tuttora che l'arabo, detto comunemente o letterale o classico o antico, sia una lingua morta, smessa da lungo tempo e disusata, inintelligibile agli stessi Arabi del nostro tempo, lingua dotta e astrusa press'a poco al modo della lingua latina o della greca presso di noi. Dato ciò, è naturale che si cercasse subito da noi, che siamo andati in Libia, d'imparar la lingua viva e parlata della nuova provincia, facile e ovvia nell'opinione dei più quasi come la francese, ignorandosi interamente che la lingua dell'antica letteratura araba non è cessata mai dall'essere scritta, non è ces-

---

(1) Perchè non paia troppo acerbo e ingiusto questo giudizio, ecco quanto scrive D. Leone Caetani, Principe di Teano, Deputato, a questo proposito: " Poco più d'un anno fa quelle pochissime persone che si occupavano in Italia degli Arabi e dell'Islâm, erano considerate come gente che aveva tempo e denaro da perdere in studi inutili e noiosi. Oggi tutta l'Italia... è agitata da un effimero capriccio arabista. Si aprono corsi d'arabo dove insegnano persone che, talvolta, ignorano persino gli elementi fondamentali della grammatica e della pronuncia. Alle lezioni accorrono centinaia di dilettanti, attratti dalla curiosità per il nuovo, e da una vaga speranza d'imparare qualche cosa che faciliti un'andata a Tripoli.. „. E ancora: " Il Governo sembra trascinato da questo medesimo andazzo leggero ed incosciente, perchè, immemore del noto insuccesso nell'insegnamento delle facili lingue moderne nelle scuole medie, ha inaugurato in queste, con maestri in larga parte incompetenti, anche corsi di lingua araba, di cui son ben note le gravissime difficoltà d'insegnamento. Inoltre, in quasi tutti i casi, gl'insegnanti non conoscono il dialetto tripolino, ed altrettanto varrebbe insegnare il dialetto siciliano per mezzo d'un bravo villico piemontese „ (*Annali dell'Islâm*, vol. V, prefaz. pag. XVII. Milano, Hoepli, 1912).

sata mai nell'uso comune, quotidiano, tra le persone colte. Certi libri recenti, anche quelli che laggiù si leggono consuetamente dal popolo, come i romanzi da noi, sono scritti in un arabo che è quasi prettamente letterario. Veggasi, per esempio, il romanzo di *Sindibâd il marinaio*, alcune anche delle più recenti novelle entrate nel famoso libro delle *Mille e una notte*, le compilazioni di aneddoti, di racconti, di facezie di scrittori arabi del secolo XVII e del XVIII, e si vedrà che tutti usano egregiamente un arabo che non molto si differenzia da quello degli scrittori fioriti tra il IX e il XII (1). Le parlate arabe volgari ci sono, è vero, di Siria, d'Egitto, di Libia, di Tunisia, di Marocco. Hanno una misera e umile letteratura popolare, non pregiata dai dotti, come l'hanno anche i dialetti d'Italia. Ma, nell'uso della gente colta, si scrive la lingua letteraria, date certe inevitabili differenze, come da noi si scrive dalla gente colta la lingua della nostra letteratura. Come c'è una lingua nazionale italiana, francese, tedesca, così c'è anche una lingua nazionale araba, patrimonio della nazione che gelosamente la custodisce e coltiva. E ne abbiamo anche una prova recente, della quale in Italia nessuno si è accorto, e consiste appunto nel Decreto reale del 6 Novembre 1911, con cui annettevasi la Libia al Regno italico, e nei bandi pubblici dei nostri generali.

Questi, fatti scrivere indubbiamente da qualche arabo letterato di laggiù, son dettati appunto nella buona lingua scritta, quale non è cessata mai nell'uso letterario, come non è mai cessata nell'uso letterario la buona lingua italiana dai tempi di Dante in poi. Anzi, il Decreto reale e quei bandi recano alcuni modi o locuzioni che si usavano anche ai primi tempi, si può dire, dell'Islamismo; la qual cosa, ove fosse stata conosciuta da noi, avrebbe fatto strabiliare tutti quelli che stimano che l'arabo

(1) " L'arabo *volgare* di fronte al *letterario* non rappresenta, generalmente che una *riduzione* fonetica, morfologica e lessicale; ossia vi è contenuto come il meno nel più „. — " L'una e l'altra lingua, la letteraria e la volgare, in altri termini la *scritta* e la *parlata*, sono indispensabili per una intelligente ed oculata amministrazione (*in Libia*) dei nuovi possedimenti italiani „. Così il P. A. Vaccari nella *Prefazione* alla sua buona *Grammatica dell'arabo scritto e dell'arabo parlato in Tripolitania*, uscita di recente (Torino, 1912, G. B. Paravia).

dei tempi di Maometto sia una lingua spenta come quella degli antichi re d'Egitto o di Babilonia (1).

III.

L'errore comune e volgare si potrebbe anche tollerare e scusare in parte quando vi avesse partecipato solamente il grosso del pubblico e la gente meno istruita. Ma ciò che fa meraviglia è il vedervi partecipare i Ministeri stessi, quelli anzi dei Ministeri che dovrebbero aver conoscenza più fondata di ciò che concerne gl'insegnamenti pubblici. Si è letto perciò nei giornali come, trattandosi di istituir l'insegnamento dell'arabo in alcune scuole o istituti tecnici, s'è parlato di allontanarne le teoriche e i teorici, che vuol dire, in pratica, affidar tutto agli empirici e ai libri che insegnano l'arabo a un soldo la dispensa. E un senatore del regno, in Senato, potè sentenziar così: « doversi procacciar dei professori che sappiano l'arabo classico, ma che poi, nella scuola, insegnino ai giovani alunni tutti i dialetti arabi che, spiccandosi dal Marocco, vanno giù giù lungo la costa africana fino al Mar Rosso ». Chi ha udito mai sproposito più madornale? Un miserabile maestrucolo che l'avesse pronunciato nella scuola, sarebbe stato destituito. Ma il senatore che lo pronunciò, ebbe l'approvazione concorde dei recenti padri coscritti seduti al luogo degli antichi che furono maestri al mondo di senno e di sapienza. Così almeno si lesse nei giornali. Suppongasi ora che la degna proposta fosse stata approvata; e allora chi poteva trovarsi per impartir quell'insegnamento? Dato che si trovasse, che Babele nelle nostre scuole! E che si direbbe in Italia se un ministro,

(1) Il *Manifesto agli Abitanti di Tripolitania e Cirenaica*, col quale, in nome del nostro Governo, si promettono agli Arabi trattamento e provvedimenti civili e si fa cenno al mal governo dei Turchi, è dettato in uno stile enfatico, pomposo (inteso a far impressione su quella gente), con tutto il frasario della lingua dotta, fin con qualche rima come era uso della prosa araba del bel tempo della letteratura. È riferito dal P. Vaccari nella sua Grammatica già ricordata avanti (pag. 155). Speriamo che, anche così letterario com'è, sarà stato capito da quella gente di là.

un senatore di Londra o di Parigi, di Berlino o di Pietroburgo, si proponesse d'istituire una o più scuole d'italiano in cui il maestro, pur conoscendo la lingua letteraria d'Italia, dovesse insegnare agli alunni soltanto i dialetti tutti che da Susa e da Sondrio si parlano giù giù per l'Italia fino a Marsala e a Trapani? Noi, in Italia, potremmo ben credere a ragione che l'autore della ridicola e insana proposta ha perduto il lume dell'intelletto.

Chi ora scrive, nella primavera scorsa fu richiesto per lettera gentilmente cortese da un rispettabile istituto pubblico d'insegnare agli alunni dell'istituto stesso non solo l'arabo parlato, sì bene anche il gergo dei ladri, dei briganti, dei furfanti di Libia, acciocchè, andando in Libia, gli alunni (così appunto si scriveva) non potessero esser tratti in inganno da quella gente. Cosa incredibile, e pur vera! Si noti la difficoltà che hanno anche da noi, anche presso ogni volgo d'ogni nazione, poliziotti e guardie per afferrare i gerghi in uso, variabilissimi tutti; nè sappiamo che vi possa essere veramente per loro un insegnamento speciale in qualche città nostra, tanto deve essere inaccessibile la bislacca disciplina, tale da non apprendersi se non bazzicando con quella brava gente. Eppure si potè credere con molta ingenuità che un professore, stato sempre in Italia tra i libri, potesse nel silenzio del suo studio intendere e imparare da sè, per insegnarlo poi, il gergo oscuro di gente lontanissima, vissuta sempre nel natio deserto, quasi senza comunicazione con ogni altro consorzio umano!

Quanto poco poi si sappia, anche in alto, di ciò che pur si dovrebbe sapere, almeno per non far cose degne di canzonatura, si vedrà anche dai seguenti due casi.

Quando, nell'85 e nell'86, s'iniziò l'impresa d'Africa, un furore, una smania di studiare e di apprendere la lingua araba, pari a quello di alcuni mesi fa, scorse da un capo all'altro l'Italia. Se ne improvvisarono d'un subito gl'insegnanti e gl'insegnamenti; e poi? Là sul posto, dove pur troppo! caddero tanti dei nostri, si trovò che la lingua parlata comune era invece la così detta amharica che è un ulteriore svolgimento della etiopica antica, non già l'araba, quantunque questa lingua vi sia assai agevolmente e comunemente conosciuta e compresa. Abbiamo poi risaputo un giorno da un ragguardevole signore diplomatico (era un nostro ambasciatore in congedo, venuto a villeggiare in una

piccola cittadina presso Torino) che alcuni anni fa, volendosi far leggere e tradurre da uno dei nostri Ministeri certe lettere scritte in arabo, si pensò di mandarle per cotesto a Costantinopoli, al nostro ambasciatore presso la Sublime Porta. E non si pensò, o non si seppe, che, appunto a Roma, il Ministero della Pubblica Istruzione ha tre valentissimi conoscitori della lingua araba, i professori I. Guidi, C. Schiaparelli, G. Gabrieli, per tacere di L. Caetani, principe di Teano, che lungamente ha viaggiato in Oriente e da varî anni attende alla pubblicazione d'una sua opera monumentale, *gli Annali dell'Islâm*, dove egli reca, tradotti in italiano, infiniti passi di scrittori arabi; e per tacere dell'Istituto romano di Propaganda, dove tanti e tanti si sarebbero trovati, capacissimi di tradurre quelle lettere.

Anche più curioso poi, degnissimo perciò di nota, fu il seguente caso, che sarà il terzo. Alcuni anni fa, fu abolito in una grande Università l'incarico delle Lingue Semitiche tra le quali l'araba è compresa, e la ragione, che se ne addusse, fu questa, essere l'araba e le altre semitiche comprese nella lingua persîana che il professore di quella Università insegnava già come ordinario. Errore grossolano come di chi classificasse tra le lingue delle Pellirosse d'America la spagnuola e la inglese che si parlano nell'Argentina e negli Stati Uniti. L'errore fu fatto conoscere dai giornali e dalla Facoltà universitaria che protestò. Ma la sentenza fu inappellabile.

IV.

Ma poniamo il caso che si deliberasse di proposito d'insegnar nelle nostre scuole il dialetto parlato di Libia, e vediamo se sarebbe attuabile tale disegno.

Occorrerebbe avere o un indigeno, o un italiano che fosse stato lungamente in Libia e vi avesse appresa, con la lunga pratica, la lingua comunemente usata. Di qui non si scappa, perchè trovare un italiano che non sia mai stato laggiù (dico mai) e sappia parlar quella lingua, è assolutamente impossibile. Se poi si chiamasse di là un indigeno, non potrebbe essere che o uno del volgo, un illitterato, ovvero persona di qualche coltura e istruzione. Nel primo caso, non sappiamo come, in una scuola pubblica italiana, potrebbe comportarsi, anzi degnamente soste-

nersi cotesto povero infelice. Che metodo avrà d'insegnamento? Come potrà mantener la disciplina e farsi almeno rispettare? Non conoscendo (ovvero conoscendola assai imperfettamente) la nostra lingua, come potrà farsi intendere dagli alunni? Non sapendo nè di grammatica italiana nè d'araba, come potrà insegnar le regole più rudimentali, quelle almeno che sono assolutamente indispensabili ad ogni linguaggio umano? Ovvero, se, per essere praticissimo come si domanda dai più, recherà nella scuola una lista di vocaboli tripolitani con accanto i corrispondenti italiani per ficcarli in testa senza spiegazione o ragione alcuna agli alunni, che razza d'insegnamento sarà cotesto che si ridurrà, in sostanza, ad essere una tediosa filastrocca di voci, e a cui si potrà ben preferire qualunque elenco di voci stampate quale si legge in certe guide per i viaggiatori. E la persona ignorante dinanzi ad un pubblico giovanile che per poco sarà sempre più colto, dopo la curiosità delle prime lezioni, caduto il fascino momentaneo e cessata la curiosità, come si troverà, massime quando le si chiederà ragione di questa o di quella voce, di questo o di quel modo di dire? Perderà d'un subito e l'autorità e la stima.

Se poi si vorrà una persona colta di Libia, sarà peggio che peggio. Anzi, data la sua cultura, non potrà servire i nuovi suoi padroni, amanti della pratica e della parlata del volgo. Come un maestro italiano, chiamato ad insegnare in una scuola straniera, sdegnerebbe d'insegnare (e non saprebbe, e non potrebbe) un qualunque dialetto d'Italia, così l'indigeno di Libia, dotto, fiero della sua grande e ricca letteratura che mette capo al Profeta e ai grandi scrittori del Medio Evo, si ricuserà sempre, oltre al non esserne propriamente capace, d'insegnar lo spregiato volgare dei trivi di Tripoli, di Lebda, di Misurata. Insegnando poi la sua lingua nazionale, necessariamente dovrà esporne la grammatica. Di qui pure non si scappa; e però si ricadrà per lui nella teorica, tanto abborrita dai nostri legislatori. Oltre a ciò, chi non sa nulla di arabo e vuol sentenziare e legiferare di arabo, sappia ora che quest'indigeno letterato, chiamato ad insegnar la propria lingua in Italia, non potrà insegnarla che seguendo il metodo della sua scuola tradizionale, e che questa scuola gli ha tramandato un metodo che è ben differente dal nostro. I grammatici arabi del Medio Evo, tutti imbevuti di aristotelismo come i loro filosofi, hanno foggiato la grammatica della loro lingua sulla logica aristotelica, laddove, nelle nostre scuole,

le lingue s'insegnano o si vogliono insegnare secondo il metodo glottologico, differentissimo (1). Ovvero, anche dove ciò non si fa, è certo che da noi s'insegnano in ben altra maniera le lingue, anche le moderne! Ora immaginiamoci qual confusione si inizierebbe nelle nostre scuole tecniche tra giovanetti inesperti, non abbastanza istruiti, messi d'un sùbito alle prese con la logica aristotelica! Anche attenuandosi il supposto, credasi pure che le cose andrebbero molto male, perchè i letterati arabi non sanno concepir la grammatica che a quel modo, e tutto il loro frasario grammaticale è stato immaginato e foggiato in maniera diversissima dalla nostra. Se poi questo nuovo maestro vorrà, come è naturale, anche per necessità di pratica, far leggere e spiegare qualche testo ai suoi alunni, non potrà che porger loro qualche testo letterario che certamente non sarà nel dialetto del volgo facchinesco o piazzesco o ladresco di Libia. Così un maestro d'italiano all'estero leggerà e spiegherà sempre ai suoi alunni qualche passo d'un nostro poeta o prosatore illustre, e non già qualche fiaba o poesia o racconto o farsa milanese, napoletana, marchigiana, siciliana. Vi sono, è vero, racconti e fiabe popolari anche laggiù (2). Ma un maestro arabo, massime fuori del suo paese, sdegnerebbe di farne la lettura nella sua scuola, e avrebbe ragione. Gli stessi libri, mezzo letterari, che vanno tra le mani del volgo, arieggiano la lingua e lo stile letterario; e già di sopra abbiam notato cotesto.

Scartando adunque un letterato e un illitterato, resterebbe da scegliere tra i mercanti, gl'industriali, gli uomini d'affari, di laggiù; forse anche tra le persone agiate. Ma è forse necessario

---

(1) Anche l'eccellente grammatica di Beirut di Siria (*Elementa grammaticae arabicae cum Chrestomathia, Lexico variisque notis*, Beryti, Typ. Patrum Soc. Jesu, 1896), compilata da due dotti Europei, il P. A. Durand e il P. L. Cheikho, è condotta in gran parte secondo il medesimo metodo.

(2) G. Spitta Bey, *Contes arabes modernes, recueillis et traduits*, Leide, Paris, 1883 (Brill e Maisonneuve); — H. Stumme, *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis*, Leipzig, 1898 (Hinrichs). — Alcuni ne sono stati riferiti dal Prof. Nallino nel suo *Manuale dell'arabo parlato in Egitto* (Milano, Hoepli), e dal Prof. Trombetti nel suo *Manuale dell'arabo parlato a Tripoli* (Bologna, Beltrami). Vedi anche la *Grammatica* del Professore P. A. Vaccari, citata avanti.

che si rilevi l'assurdità della proposta? Abbandonerebbero queste persone i loro affari, i loro traffici, le loro industrie, i loro comodi, per pigliarsi in Italia un misero stipendio di maestro in una scuola tecnica? Dato poi che ne venisse qualcuno, che metodo, che abilità didattica, che capacità potrebbe avere costui?
E supponiamo in fine che si prendesse qualcuno degl'italiani lungamente dimorati in Libia o in Egitto o in Tunisia, che conoscesse e parlasse correttamente l'arabo volgare. Anche qui si possono supporre due casi. O la persona scelta va priva di coltura, e si avranno gli stessi malanni accennati di sopra a proposito di un indigeno illetterato, cioè insipienza didattica, mancanza di metodo, inferiorità intellettuale dinanzi al giovanile uditorio, quindi indisciplina, disattenzione, nessun profitto, totale babele scolastica. Difficilissimo poi, per non dire impossibile, lo scovare uno dei nostri che, dimorato lungamente laggiù, pure avendo coltivato certi studi e possedendo certa ben fondata istruzione, conosca la lingua e la letteratura araba in modo da insegnarle con qualche buon metodo didattico, se non scientifico. I maestri non s'improvvisano. Della lingua di là poi, si sarà occupato soltanto per suoi fini pratici; nè lascierà mai i suoi affari e le sue industrie per ritornarsi da noi a fare il pedante. Conclusione pari, adunque, nell'uno e nell'altro caso.

V.

Ma se si vorrà di proposito istituire nelle nostre scuole questo insegnamento della lingua araba, perchè esso possa dare buoni frutti e non abbia l'esito di alcuni mesi fa quando, aperte per tutta Italia certe scuole, si videro affollate di curiosi che poi d'un subito si sbandarono, si dovrà raggiungere lo scopo pratico passando per la via della teorica. Inevitabilmente bisognerà far così, e non diversamente. Si dovrà insegnar la lingua della letteratura araba e non il dialetto di questo o di quel luogo, non la parlata dei facchini del porto, non il gergo dei malviventi di laggiù. E questo avviso nostro che per ora potrà incontrar mille opposizioni, ma che alla fine, per la natura e la forza delle cose, si mostrerà vero e giusto, è pur quello stesso degli egregi colleghi nostri che sono pratici di questo studio. Il Prof. A. Trombetti, nel pubblicare a Bologna il suo *Manuale dell'arabo parlato a*

Tripoli, tanto sentì la necessità dell'arabo letterale o scritto o classico come egli lo chiama, che vi aggiunse in fine una appendice che forse non era nel disegno originale dell'opera, contenente un sunto brevissimo della grammatica classica. Le *Nozioni di Grammatica araba* del Prof. C. Pacini, pubblicate quest'anno a Firenze, sono di pretto e genuino arabo scritto. Anche il P. A. Vaccari, nella sua *Grammatica araba*, tratta l'arabo letterale e vi pone accanto in second'ordine la parlata volgare; e noi abbiam citato avanti, in una nota, le autorevoli parole di lui a questo proposito. Che poi nell' insegnamento debba prevalere in gran parte quello dell'arabo scritto, è pure opinione del Prof. C. Schiaparelli di Roma che me ne scrisse in proposito (1). E quegli stessi modesti manualetti, pubblicati qua e là per l'Italia nei mesi passati, accogliendo qualche testo da leggere, scelsero quasi sempre testi letterari, tra cui, quasi immancabilmente, il primo capitolo del Corano che ormai conta 1300 anni di vita! Altro adunque che arabo parlato di Tripoli o di Derna o di Lebda! E l'Italia non se n'è accorta, e chi ha letto o studiato quei manualetti, si è creduto, forse, d'aver da fare con la parlata tripolitana dei nostri giorni! Ma c'è di più. Alcune settimane fa è stato pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione, aperto fautore dell'arabo parlato, un programma per l'abilitazione all'insegnamento di detta lingua. Ed ecco che il programma, compilato indubbiamente da qualche buono arabista, domanda e richiede la teorica grammaticale, la lettura di testi arabi e la loro spiegazione, la conoscenza delle istituzioni arabe e musulmane. Tutte cose, non v'ha dubbio, di lingua e di letteratura scritta, a cui si aggiunge (espressamente detto e imposto) l'*i'râb*, cioè la lettura d'un testo arabo senza vocali scritte, a cui il candidato deve aggiungere, leggendo ad alta voce e all'improvviso, le vocali semplici e le vocali nasali che formano le desinenze nominali, verbali, sintattiche, con tutti gli arcaismi grammaticali del buon tempo dei grammatici arabo-persiani secondo le vecchie scuole di Kufa e di Bagdad nel Medio Evo (2). Questo modo di leggere con l'*i'râb* riesce dif-

---

(1) Lettera da Roma del 4 giugno 1912. Domando scusa al mio Egregio Collega e Amico di questa mia indiscrezione.

(2) Per porgere un'idea dell'*i'râb*, si può recare il seguente esempio, sebbene non quadri del tutto, tolto alla nostra lingua. Gran parte dei

ficilissimo anche agli Arabi istruiti e dotti dei nostri giorni. E al Ministero nessuno, come pare, si è accorto del tiro letterario!
È ben vero che si tratta di tali che devono imparare ad insegnare; ma a che, se devono insegnare il volgare parlato, tanto vecchiume (così si potrebbe chiamarlo) di teoriche grammaticali? Si mandino o vadano, piuttosto, in Libia i futuri maestri ad abilitarvisi nell'ambito insegnamento pratico.

VI.

Tutto quanto s'è detto fin qui, intendasi detto nel senso d'un insegnamento dell'arabo impartito in Italia, nelle pubbliche scuole, d'un insegnamento ragionato, teorico non troppo, ma acconciamente congiunto alla pratica, quale ora si procurerà di indicare. Chi scrive, da molti e lunghi anni si è applicato allo studio della lingua e della letteratura araba, e per più anni ne ha fatto l'insegnamento pubblico in una grande nostra Università; e però osa sperare di potersi avventurare a dir l'opinione sua al riguardo.
I buoni e valorosi soldati nostri, tolti alle campagne o alle classi operaie delle città, potranno benissimo, andando nelle provincie conquistate, impararvi praticamente e alla lesta il volgare che vi si parla. Non hanno molta istruzione, e sarebbe opera ridicola e vana, in una qualunque scuola, parlar loro di teoriche e di regole grammaticali. Allo stesso modo dovrebbero fare tutti quelli che vi si recano o vi si recheranno per loro affari e industrie. È troppo noto che chi vuole imparare a parlar

---

testi arabi, se togli il Corano, si trova scritta con sole consonanti. Chi conosce la lingua, deve saper leggere qualunque testo indovinandone e applicandone le vocali nell'interno e anche le desinenze grammaticali in fine delle parole, secondo le regole. Supponiamo ora che noi scrivessimo così: *dm l lbr*. Si può leggere: *dammi il libro*; ovvero: *dam el liber*; letture volgari, una della lingua letteraria, l'altra d'un dialetto dell'Alta Italia; ma si può leggere anche: *da mihi illum librum*, che è la lettura classica, originale (latina). La scrittura araba si presta così ad essere letta in più modi rimanendo sempre la stessa e assumendo vari aspetti, di dialetto e di lingua, di lingua volgare e di lingua letteraria.

con proprietà e correntemente la lingua d'un paese, deve recarsi in quel paese, e là cacciarsi tra la popolazione del luogo frequentandone tutti i ceti. S'aggiunge poi, nel caso nostro, che gli Arabi hanno una capacità meravigliosa d'imparar le lingue straniere col solo trovarsi con chi le parla, cosicchè, per chi va presso di loro, le difficoltà del momento primo vanno quasi tolte, e si agevolano intanto gli scambi e i dialoghi, anche se misti di molti errori di lingua. Noi italiani non abbiamo questa facilità che, tra i popoli d'Europa, dicono possedere in particolar modo i Russi. O forse noi abbiamo ancora nel sangue l'orgoglio d'un tempo quando si chiamavano barbare le lingue tutte che non fossero quella di Atene o quella di Roma. Il Petrarca odiava gli Arabi e i loro poeti! « *Odi Arabas eorumque poetas* ».

Ma per i giovani studenti degli istituti tecnici italiani, per i giovani ufficiali che nelle superiori scuole militari attendono a nobili ed elevati studi, per quelli che intendono aver la facoltà d'insegnar tra noi, nelle nostre scuole, la lingua araba, per quei giovani delle nostre Università che un giorno saranno o magistrati o avvocati o alti ufficiali civili e amministrativi, o ingegneri o medici o maestri e professori in Libia, la faccenda, lo ripeto e ripetendo v'insisto con tutta la convinzione mia, va e deve andare ben diversamente!

Per essi, si deve curare come prima cosa di non far l'insegnamento nè precipitoso, nè accelerato, ma graduato come, del resto, si deve fare per qualunque altra disciplina che si voglia studiar di vero proposito. Lo studio della lingua araba (lo sappiano i novelli arabisti) non è cosa da pigliarsi a gabbo. L'arabo è una delle più difficili lingue del mondo, di tanto sterminata ricchezza da non trovarsi, non si esagera, dizionario che ne rechi e registri tutte le voci nella loro totalità assoluta, da vincere di gran lunga, in copia, la greca antica e la latina. Chi da più anni ne va leggendo e studiando gli scrittori, s'avvede che non giungerà mai a possederla interamente. Ciò affermano anche oggi gli Arabi dotti come già l'affermavano con giusto orgoglio gli Arabi dotti del Medio Evo. Con questo, è di una meravigliosa struttura organica, differentissima da quella delle nostre. Ha tratti suoi peculiarissimi, di tra i quali noteremo uno solo, quello di avere una coniugazione apposta pei colori e pei difetti del corpo. È la nona forma o coniugazione delle dieci o tredici per le quali un verbo arabo può essere coniugato, e alle quali stanno di

contro altrettante passive! Tutto cotesto non è conosciuto dai più, e non è gran caso. Ma intanto, da noi, si è voluto far credere agli inesperti di potersi iniziare nella lettura araba comune anche con certi sillabari da fanciulli senza alcuna nozione grammaticale! Chi non sa nulla di grammatica italiana, supponiamo un tedesco, un inglese, un russo, come potrebbe leggere i due primi versi della *Gerusalemme* quando gli fossero presentati scritti senza vocali, appunto come fa l'arabo comune, così: « *Cnt l rm pts ' l cptn ch l grn splcr lbr d Crst* »? — Anche noi italiani stenteremmo non poco a riconoscerli. Ma torniamo al nostro argomento.

Distribuito in due o tre anni un corso d'insegnamento della lingua araba scritta, esso insegnamento potrà dirsi sufficente e bastevole. Nel primo anno dovrebbe esporsi agli alunni non tutta veramente la grammatica, ma una prima parte soltanto, cioè quella che comprende la lettura e la scrittura, il pronome che ha struttura tutta sua propria nell'arabo, e però va trattato a parte, quindi la teorica del nome e dell'aggettivo, e in fine il verbo, tanto sano o regolare quanto debole o irregolare, nella sua prima forma. Nel secondo anno dovrebbe essere esposta la teorica del verbo, tanto sano quanto debole, nelle altre sue forme derivate, e delle particelle, e assegnate alcune poche regole di sintassi, cioè le principali e le più importanti. S'intende che tutta questa esposizione dovrebbe essere corroborata da graduati esercizi di temi, cioè di semplici e facili proposizioni arabe da voltarsi in italiano, e di italiane da voltarsi in arabo, acciocchè gli alunni veggano e apprendano subito l'uso pratico delle regole. In ultimo, una buona e scelta antologia di testi letterari da tradurre, corredata d'un vocabolario. Il terz'anno (dato che ci fosse) dovrebbe essere riservato a due cose insieme o almeno ad una delle due, oltre alla continuata lettura di scelti testi di autori arabi. E l'una dovrebbe essere quella dell'incominciare a parlar la lingua, ora usata volgarmente, per chi andrà in Libia; e l'altra, quella dell'apprendere a conoscere la nazione araba nella sua storia, nella sua civiltà, nella sua religione, nella sua letteratura.

Per la prima cosa, chiamato nella scuola o un indigeno o un italiano dimorato in Libia per qualche tempo, dato che l'uno e l'altro posseggano certa istruzione, tutte le difficoltà accennate avanti saranno tolte, perchè il nuovo maestro, che diremo pratico, trovando terreno già acconciamente preparato, in apposite

conferenze con gli alunni, assistendovi il maestro, che diremo teorico, dell'anno o degli anni antecedenti, potrà addestrarli nell'uso comune e corrente della lingua, renderne più precisa la pronuncia, far conoscere quali siano i modi del dire più corretti. Condurrà così a fine e compirà egregiamente l'opera dell'altro, onde gli alunni, usciti dalla scuola, potranno con sicurezza andar nelle provincie conquistate, nè avranno bisogno d'interpreti, nè si mostreranno ridevolmente laggiù idioti pappagalli che storpiano indegnamente incomprensibili parole.

Per la civiltà poi, per la storia, per la religione araba, nulla veramente si dovrebbe dire per farne rilevare l'importanza somma quando in Italia se ne avesse qualche idea. Non diciamo che da noi dovrebbe esser conosciuta quella letteratura al modo della francese o della tedesca. Diciamo che fa vergogna a noi l'ignoranza profonda onde non raramente, anche da persone colte, si domanda con una ingenuità che fa stordire, se esista o non esista una letteratura araba! Più volte abbiamo intesa questa domanda; e sappiamo anche di un professore di storia che si vantava di non saperne e di non volerne sapere nulla, proprio nulla! E la civiltà così detta araba del Medio Evo (1), caro professore di storia, e i nomi dei filosofi musulmani già tanto reputati, i nomi di Avicenna, di Averroè, di Albatenio, di Alrasi, di Alghazali, per tacere di tanti altri, non vi fanno supporre che vi dovette pur essere una letteratura, e quale letteratura? Anche non essendo prettamente arabisti, queste cose che appartengono alla storia, non si dovrebbero ignorare.

Ecco intanto che, appunto di questi giorni, da direttori di ragguardevoli riviste e periodici italiani, da pubblicisti, ricevo lettere chiedenti notizie come queste: che sia l'Islamismo, che significato o valore giuridico ha la tale o tal altra legge musulmana, che sia il Califfato, quali le attribuzioni del Califfo, che siano le *wuqûf*, e via dicendo. S'incomincia ora, adunque, a conoscere un mondo nuovo, ignoto dapprima, che soltanto un anno fa si trascurò e disprezzò, tacciando poco meno che da gente

---

(1) Si dice così perchè essa, più che araba, è veramente persiana. Molti scrittori musulmani, che da noi si credono arabi, sono persiani di nascita, per esempio Avicenna, che era di Bukhara. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana* (Torino, Unione Tipografica, 1894), cap. IX, e l'*Islamismo*, e la *Letteratura persiana*, tra i Manuali Hoepli.

inutile chi se ne occupava. È certo intanto che, ora che abbiam tanti sudditi arabi, l'Islamismo ci darà da fare, nel campo giuridico, religioso, civile, criminale, molto e molto più che in quello delle armi.

Data, pertanto, l'importanza di questa parte, essa dovrebbe aver posto, accanto all'altra della pratica del parlare, nell'ultimo anno del nostro insegnamento. Quest'ordinamento poi del far precedere l'insegnamento teorico al pratico, e di affidare il pratico ad un indigeno, ovvero di farli andare di pari passo, fu già seguito con buon frutto nell'Istituto Orientale di Napoli al riguardo di più lingue orientali, ad imitazione, come credo, delle scuole di lingue viventi di Vienna e di Parigi.

Un popolo che vuole entrare presso un altro popolo e tramandargli la propria civiltà, deve, prima di tutto, conoscere e apprezzare la civiltà di quel popolo almeno per ritenerne quanto c'è da ritenere, per toglierne quanto c'è da togliere. Non bisogna mai disprezzare il proprio nemico, diceva un gran poeta persiano; e, a proposito degli Arabi, Plinio notava così: « *Arabia gens nulli postferenda!* ». Quando pertanto scenderanno i nostri sul terreno conquistato per recarvi le arti e le industrie nostre e i lumi della scienza, informati assai meglio che nel passato, potranno associarsi anche quella gente acutissima di mente, prontissima d'ingegno. L'antico oltraggio che già fu fatto da un ministro italiano nel Parlamento italiano a quelli di laggiù chiamandoli un branco di predoni, pur troppo fu pagato caro assai! Non occorre, per il bene e per l'onore della patria nostra, che s'abbia a tornar da capo.

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Vendibili presso la Ditta **PETRINI** di G. **GALLIZIO**, Torino.

Firdusi, *Il Libro dei Re*. Poema epico persiano, recato in versi italiani da I. Pizzi. 8 volumi. — Torino, 1886-89. Unione Tipografica Editrice Torinese . . . . L. 32 —

I Nibelunghi. Poema epico germanico, recato in versi italiani da I. Pizzi, 2 volumi. — Milano, Hoepli . . . . . „ 6 —

Legati . „ 8 —

Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra), tradotte dal sanscrito da I. Pizzi. — Torino, 1896. Unione Tip. Editrice „ 5 —

Le sentenze di Bhartrihari, tradotte dal sanscrito da I. Pizzi. — Torino, 1899. Tip. Salesiana . . . . „ 2 —

Storia della poesia persiana (con saggi tradotti di più che 120 poeti persiani), 2 volumi. — Torino, 1894. Unione Tipogr. Editr. „ 10 —

Grammatica elementare della lingua sanscrita, con temi, antologia, vocabolario. — Torino, 1896. Clausen . . . . . „ 7 —

Grammatica elementare dell'antico Iranico (Zendo e Persiano antico), con antologia e vocabolario. — Torino, 1897. Clausen . „ 2 50

Antologia Firdusiana. Testi persiani, tolti dal *Libro dei Re* di Firdusi, con grammatica e vocabolario. — Lipsia, Gerhard „ 15 —

Elementa grammaticae hebraicae cum chrestomathia et glossario. — Torino, 1899. Tip. Salesiana . . . . „ 1 80

L'Islamismo (Manuali Hoepli) . . . . „ 3 —

Letteratura araba (Manuali Hoepli) . . . . „ 3 —

Ammaestramenti di letteratura, per la IV Classe ginnasiale. — Torino, G. Gallizio . . . . „ 1 50

Ammaestramenti di letteratura, per la V Classe ginnasiale. — Torino, G. Gallizio . . . . „ 1 80

Antologia epica. Seconda edizione. — Torino, Loescher . . „ 3 50

“ *Bizeno* ”, dramma lirico tratto dal *Libro dei Re* di Firdusi . „ 1 50

Ricordi verdiani (con lettere del M. G. Verdi). — Torino, 1901. Roux e Viarengo . . . . „ 1 —

Miro e Naida, romanzo orientale. — Torino, 1901. Clausen . „ 3 —